

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1107

A. MORONA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA RASBANI ANTIZIPAZIONE

Per mesi per anni per anni

In Torino, lire nuove	12	20	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco al confine	14 50	27	50

Per un sol numero si paga cent. 25 preso in Torino, e 50 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Confari, contrada di Doregrosso num. 52, e presso principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vienisseur.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 8 GENNAIO

Nel mentre che l'Austria fa preparativi di guerra, ed occupa Modena, nel mentre che il partito straniero per bocca de' giornali ufficiali e venduti avversa la causa italiana, non sarà a noi permesso di mandare una voce a sua difesa, ed a difesa degli interessi che la riguardano? Il partito straniero lavora co' fatti, cogli intrighi, usa la diplomazia e le baionette, le insinuazioni private e pubbliche, e noi ci staremo contenti alle idee dottrinali calmando, e rassicurando gli animi, e lasciando che tutto si trascini mollemente, e freddamente? La nazionalità non s'acquista tacendo, o parlando di cose remote, ma operando sulle presenti, e chiamando l'attenzione del governo e de' popoli sui fatti che si compiono intorno a noi, perchè si è contro questi che è d'uopo premunirci. Quando la stampa quotidiana invece di mettere a nudo le piaghe presenti, parla dei beni futuri e vien fuori col balsamo delle speranze, noi temiamo d'una crudele ironia e menzogna. Se è d'uopo in politica lasciare le passioni in disparte e non esagerare i mali, è però necessario che questi si conoscano e si sappiano. E lo straniero che per questo rispetto vorrebbe essere preso ad esempio, non si contenta di studiare il pensiero italiano ne' giornali e ne' libri, ma va preparando contro di esso tutti que' mezzi che possono abatterlo e fermarlo. Perciò non bada alla nostra suscettività; non ha paura di gettare il ridicolo sui nostri principi, non è scrupoloso delle nostre leggi. Noi all'incontro siamo costretti a scrivere co' guanti, ed usare tutti quei riguardi che impediscono all'idea di uscir chiara ed efficace. Quindi la calunnia da lui propagata vola da un capo all'altro della penisola, resa più autentica dal modo con cui è esposta, mentre il biasimo circoscritto, mutilato, finisce con confermarla. L'Austria ed il Piemonte hanno i medesimi diritti, e, come potenze indipendenti, l'una non può nè deve ingerirsi negli affari dell'altra. Il nuovo ordinamento politico dell'Italia non piace all'Austria; ebbene che monta? piace a noi, ed ai nostri principi. Manifesta ella questo dispiacere per mezzo di detti

o di fatti? Ebbene lo faccia, ella è libera: ma noi saremo pur liberi di cercare le cagioni di questo dispiacere, ed esporle francamente. Avrà ella perciò il diritto di imporci silenzio, o censurare questo modo di procedere a suo riguardo? Sarebbe lo stesso di dire che l'Austria ha diritto di fare la polizia nelle nostre case, ed aprire prigione nel nostro paese. Noi siamo a riguardo dell'Austria, nè più nè meno di quello che è la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Svizzera. Ora quando i giornali di tutte queste nazioni protestavano contro la strage di Tarnow e l'incorporazione di Cracovia, il gabinetto di Vienna ha forse mandato note diplomatiche a tutti questi governi? Sarà adunque permesso di parlare in francese, in inglese, dell'Austria, e non sarà permesso di parlarne in italiano? Noi non abbiamo a rispondere della nostra parola che dinanzi al nostro principe. Egli solo ha diritto di censura su noi; non riconosciamo la censura dello straniero.

Nello stato attuale di cose, ogni nostro sguardo deve portarsi su' nostri interessi, come quello de' nemici si porta sui loro. Un giornale che voglia servire alla causa italiana, non deve aver paura di rivelare le scaltrezze che i nemici interni ed esterni adoperano per abatterla. Questo è il vero ufficio del giornalismo politico: così si intende da tutti coloro che non fanno della stampa quotidiana un'arma di partito, od un balocco da ragazzo. L'Austria è alle nostre porte; ha interessi contrarii ai nostri; fa di tutto perchè questi trionfino. Ebbene, usiamo del diritto di difesa ingenuo alle nazioni come agli individui, alla voce sua opponiamo la nostra, a' suoi interessi i nostri. Ma questo è un provocare lo straniero: ci si risponde? E che? si provoca lo straniero, ogni qualvolta si pensa ad assicurare la nostra esistenza? La forza di questo ragionamento equivarrebbe a quello di chi credesse tirarsi i ladri in casa dal momento che si cerca di sbarrare usci e finestre per difendersi. L'Austria è o non è nemica del pensiero italiano: Ecco il dilemma che proponiamo a chi ci accusa di mancare di moderazione e di logica. Se l'Austria è amica, perchè non prende la difesa della nazionalità? perchè non la stampa

a caratteri cubitali ne' suoi giornali? perchè tira il cordone o mette a quarantona il pensiero italiano? Se l'Austria è nemica, perchè non tenerle l'occhio addosso? perchè non congetturare, da quel che fa, a quello che vorrebbe fare, o farà? perchè in tempi così difficili, in circostanze così urgenti in cui ogni ritardo, ogni momento perduto, può divenire pericoloso o terribile, perchè, dico, badalucare e simulare?

Non illudiamoci. L'Austria ha una causa a difendere. Non è la voce de' giornali o quella delle riforme che l'abbiano avvertita. Il problema è vecchio, il modo da tenersi nel risolverlo è da lungo tempo per essa deciso. Solo l'occasione non è ancora propizia.

La questione di Spagna è pendente. Ella cerca d'acquietare le esigenze de' sudditi austriaci per potersi occupare con maggior forza degli interessi italiani. Lascia credere ai nostri giornalisti ad un regno confederato. Essi s'addormentano in questa idea, perchè pensano così di sciogliere con più sapienza di Alessandro il nodo gordiano. Ma Dio non voglia che il filo che sostiene la spada di Damocle non venga a rompersi repentinamente, e che questa ci si conficchi nel collo prima che ce ne siamo accorti.

Quanto noi diciamo è precisamente quanto in altro modo l'Austria dice. I movimenti delle truppe tedesche annunziatici da' suoi giornali non sono semplici passeggiate dell'Austria pe' suoi stati. Giacchè la natura delle sue finanze non è tale da permetterle questo passatempo. Nè essa è sì liberale, o si spensierata da procurarselo. Ora mentre tutti questi fatti accadono, mentre tutti questi avvenimenti s'accumulano, la stampa dovrà rimauersene muta, e mostrare d'ignorare le terribili difficoltà che vengono suscitando contro la consolidazione delle nostre istituzioni? L'Austria sta col pugno sulla spada, col pugno sulla spada è d'uopo che noi stiamo. Questo è il miglior modo di mantenere la tranquillità e la pace. Lasciamo una volta la sapienza del non fare, e il discorrere di idee rimote dall'azione. Discendiamo nel campo de' fatti, scriviamo per produrre fatti, e a' fatti rispondiamo con fatti.

APPENDICE.

TEATRO REGIO.

Opera DON SEBASTIANO — Ballo IL NAUFRAGIO DELLA MEDUSA
Balletto ZEFIRO E FLORA.

Se le riforme non hanno ancora ottenuto libero ingresso ai teatri, non è da negarsi che vi abbiano già esercitata la loro influenza. E chi mai non ne ha sentito a quest'ora i potenti effetti? Anche quel malandato Caffè dello Colonne, il quale sin qui era stato la disperazione e forse la rovina degl' incauti che s'arrischiavano a farne acquisto, ecco che oggi, sotto gli auspizii delle riforme, risorge così stolgorante d'oro, di cristalli, di marmi, di dipinti, che a renderlo il prototipo dei caffè non gli mancava altro che il titolo di Nazionale. È ben vero che a procurar la fortuna e la riputazione d'un caffè, non è sempre d'uopo di riforme. Vedete il Fiorio: egli si contenta di lustrare di tanto in tanto gli specchi della sua bottega, e invernicciarne alla bella meglio le pareti, persuaso che le pratiche le quali ha l'onore di servire da quasi trent'anni, mai non pretenderanno più che un po' di lustro e di vernice. Ora anzi pare che non si diano

nemmen più pena della vernice, se gettiamo un'occhiata alle imposte della sua bottega, tutte impiastriate di tanti appigionati e avvisi, che più conica figurà non potrebbero fare, se vi si fossero appiccicate sopra le più vecchie porgamene di quanti illustri retrogradi vi sono al mondo. E si che non gli farebbe bisogno andar molto lontano, per trovar un modo di riformare, che andrebbe ai versi di qualunque Duca. Si volga un momento alla sinistra e veggia come il suo vicino Janetti abbia con materiali nuovissimi saputo acconciarsi una bottega, che sarebbe una maraviglia ai tempi dei codini e dei guardinfanti. Che se gli giovasse di seguir un metodo tutto opposto, e amasse meglio di servirsi de' suoi vecchi materiali per fabbricar un edificio affatto nuovo, anzi gli occhi a qualche palazzo che gli sorge quasi in faccia, o quivi imparerà il modo di sciogliere questo difficile problema. Ma dove mi portano adesso questi benedetti caffè progressisti e stazionarii? Torniamo ai teatri che è l'importanza.

Abbiam detto che anch'essi han sentito l'influenza delle riforme. Non parlo solo dei nostri, i quali finora, ch'io sappia, non riportarono altro vantaggio che un formale divieto di cantar inni e inalberar bandiere. Manco male che quanto ad inni, se ne cantarono già fin troppi, e le bandiere non si fanno sven-

tolare così per divertimento. Ma che direste voi che le riforme hanno svegliato l'ingegno degl' impresarii anche là dov'esso, non che nei teatri, non son pur entrato nei gabinetti? Noi già sappiamo come il Merelli, il celebre Morelli, mosso dal filantropico pensiero di consolare i suoi concittadini del desiderio delle indarno invocato riforme, abbia voluto questo carnevale fargli star allegri, regalando loro niente meno che la famosissima Essler. Nè ci farà meraviglia il veder tutto ad un tratto un appaltatore far da diplomatico, poichè abbian già veduto di molti diplomatici far da appaltatori. Abbiamo pure inteso, che in questa pietosa opera il governo si associò all'impresario, snocciolandogli a quest'effetto graziosamente trenta mila lire, tutte con sopra una bellissima aquila a due becchi, che è una delizia a vederlo. Ma, vedete mutabilità delle cose umane! L'intervento dell'aquila questa volta non giova più, nemmeno a un appaltatore da teatro, e il pubblico non sa più che farsi nè degli artigli dell'augello grifagno, nè delle gambe d'una ballerina. La città lascia d'evirati cantori allettatrice ha mutato a un tratto; la spaziosa platea, gl'innumerabili palchi, che poco fa bastavano appena alla moltitudine degli spettatori, ora sono pressochè vuoti; i trilli e le capriole che un giorno facevano furia,

È profonda opinione della CONCORDIA anzi suo invincibile convincimento, che nei casi presenti il nostro paese ha stretto bisogno di armarsi. Conformi tutti nel principio, la differenza sta soltanto nel miglior sistema da adottarsi. Alcuni vorrebbero si pigliasse a modello il sistema prussiano, vale a dire la *landwehr*, altri sarebbero propensi alla sola Guardia Civica. Così l'una come l'altra delle due opinioni sono sostenute da onorati cittadini, i quali non hanno altro in mira che di vedere fortificato il potere per modo da resistere ad ogni possibile avvenimento, ora che esso ha sì gran parte nella causa italiana. Amici non timidi del vero, e desiderosi che queste due opinioni escano alla prova della pubblicità, diam luogo ora all'articolo del nostro collaboratore Vesme. Faremo di poi di pubblico diritto quelli d'altri de' nostri che tengono pel sistema contrario, fra i quali uno del sig. Vittorio Sacchi d'Alessandria.

Intanto desideriamo che da questo pacifico e provvido conflitto escano divisaenti tali da giovare alla santa causa comune.

LA REDAZIONE.

DELLA GUARDIA CIVICA E DELL'ESERCITO

IN PIEMONTE (1).

Ciò che fa dell'uomo un cittadino, e del cittadino un soldato.
Programma della CONCORDIA

I.

Già dallo scorso secolo, allorchè appunto si preparava il moto che poi scosse l'Europa tutta, gli occhi degli Italiani erano precipuamente rivolti a Francia, che ne era il centro, e donde si propagava in ogni parte. Di là si prendevano le mosse; quelle idee, le istituzioni colà proposte, si cercava diffondere per ogni dove; ma in Italia sempre fu fatto con più ponderato giudizio, e senza combattere la religione ed i troni, mentre si aspirava ad ottenere leggi e forma di governo più adatta ai tempi mutati. Gli orrori della rivoluzione, e poscia il tradimento della conquista fatta a nome della libertà, e questa libertà stessa trasformata in despotismo militare, scemarono vieppiù le tendenze francesi in Italia; e nei quindici anni che seguirono la caduta dell'Impero sarebbero senza fallo cessate del tutto, se allora come ora fosse stato possibile sostituirci idee, tendenze, istituzioni italiane. Sopraggiunta la rivoluzione del 1830 diede una subita e gagliarda scossa, ed infiammò gli animi di nuovo ardore. Ma fu breve l'ammirazione e l'entusiasmo verso Francia: tosto apparve, che della rivoluzione, come suole, colse i frutti chi non l'aveva fatta, e si ottennero effetti ben diversi e in alcuna parte direttamente contrarii a quelli che si avevano di mira. Quindi anche le malaugurate speranze di chi dalla Fran-

cia si prometteva libertà ed indipendenza, si videro quasi per ogni dove nel più crudel modo deluse; ma se per una parte la Camera Francese proclamava in faccia all'Europa che il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia: l'Italia imparò almeno, speriamo, in modo che più non se lo cancellerà dalla memoria, quanto stolta cosa ed esiziale sia fondare le sue speranze sullo straniero.

Pur tuttavia, ad onta del cessato fanatismo, parecchie istituzioni francesi non ha gran tempo continuavano ad essere nei voti di tutti, alcune perchè realmente buone, altre perchè si credevano tali solo perchè si vedevano ammesse in paesi di forme più libere; al tempo stesso che i vincoli, i quali in tutta Italia inceppavano la manifestazione del pensiero, non lasciavano che di tali istituzioni si discutesse il vero valore. Fra queste una delle principali era l'istituzione della *Guardia Nazionale*. Quando poi il Grande Pontefice, che in breve spazio già tanti benefici aveva conferito a' suoi stati, concesse loro anche una tale istituzione, più vivo in ogni parte se ne ridestò il desiderio: e dovunque in Italia non è soffocata la voce ai desideri pubblici, in modi più o meno decorosi, più o meno legali, si chiese ai Sovrani simile istituzione; ma, come era da attendersi, più universalmente, e con maggiore ardore nei paesi, dove le domande non partivano da impeto ma da ragione, non da imitazione ma da sentito bisogno, dove insomma per mancanza d'esercito regolare ne era viva e reale la necessità. Quindi rare furono e sono tali domande, o da molti contraddette, in Piemonte; e dai più fatte, oso dire, più perchè a ciò vennero trascinati dall'esempio e dall'impeto altrui, che per ponderato esame o per difetto di analoghe istituzioni. Altri invece nella guardia civica credette di ravvisare se non la grande e principale utilità propostasi, ossia un mezzo di difesa contro i nemici, almeno una utilità indiretta, proponendola come salvaguardia contro torbidi e prepotenze nell'interno.

All'incontro, siccome il primo e solo grande e ragionevole motivo di istituire una Guardia Civica in paese tranquillo e bene ordinato è la difesa nazionale, in altre parti d'Italia si proclama insufficiente questa istituzione, e si chiede che ivi pure, ad imitazione del Piemonte, si creino eserciti stanziali, che sono il migliore anzi l'unico mezzo di efficace difesa in caso di guerra contro esterni nemici, ossia contro eserciti stanziali. Noi in questo breve scritto sottoporremo ad esame la prima questione relativa al Piemonte, e che perciò ci tocca più da vicino; indi anche apparirà che sia da dirsi relativamente alla Toscana ed allo Stato Pontificio, intorno ai quali non aggiungeremo che brevi parole.

Il mantenimento di un esercito regolare venne universalmente considerato come un peso; e perciò tralasciarono di sottoporvisi quegli stati, nei quali per circostanze locali non ne appariva grande ed evidente la necessità. Questa, e la sua forma di governo, sono le ragioni per le quali si mantenne armato sempre il Piemonte, il quale alle armi principalmente deve non solo ogni sua potenza, ma la sua stessa esistenza. Ora poi pel crescente inciviltimento e per le mutate condizioni dei popoli, senza essere scemata in nulla, ed essendo forse cresciuta, l'importanza della forza militare, il nostro stato pur deve parte grandissima della sua forza morale e materiale alla concordia quasi universale che vi regna, ai progressi che vi fece e vi fa la coltura intellettuale, ed alla saggezza e giustizia delle sue istituzioni. — Alcuni pur s'ha, che osano dire inutile per noi e quasi ridicola precauzione lo stare sull'armi; perchè, dicono, essendo il Piemonte potenza troppo minore di ciascheduna delle due vicine, non può difendersi da alcuna di esse; assalito da una, lo pretendono costretto a gettarsi in braccio all'altra ed abbandonarsi alla sua protezione: epperò as-

seriscono essergli del tutto inutili le armi proprie. Non è qui il luogo di porre ad esame quanto lo stato Sardo, e molto più l'Unione Italiana sia, anzi se sia, in vera forza in Italia inferiore all'Austria. Noto soltanto che sì la ragione come l'esperienza dimostrano la vanità di tali paure, la fallacia di simili argomenti; ed altro è l'accostarsi, quando pure occorresse, ad un vicino come alleato, somministrandogli una parte delle forze onde battere il comune nemico, altro l'abandonarsi supplice ed inerme alla sua discrezione. Quindi è che quasi da ogni guerra i Principi di Savoia, o fossero alleati d'Austria o di Francia, escirono con un aumento di territorio, premio dell'utile opera da loro prestata. Appunto perchè armati e potenti vennero sempre considerati come un argine tra la Francia e l'Austria, che altrimenti si toccherebbero, e troppo di leggieri verrebbero a conflitto; e per questo la loro conservazione anzi l'aumento di loro potenza è nell'interesse di tutta Europa. Il Piemonte inerme ad altro non servirebbe che a ritardare di poche giornate di marcia l'esercito di quello dei due potentati che fosse l'aggressore, e del quale infallibilmente diverrebbe la preda.

Ma oramai si pochi sono coloro che contendono non essere ad uno stato, e principalmente al nostro, necessarie le armi, che non è necessario fermarsi più oltre a combatterli. Più a lungo invece si dovrà esaminare l'altra, quasi opposta questione; essendo necessarie le armi, e queste quanto più si possa esercitate e numerose, quale sia il mezzo migliore di ottenere l'intento: cioè, in quale modo si ottenga in maggior grado tale beneficio col minimo carico dello Stato, ossia col minimo incomodo della popolazione. — Due sono a tale oggetto i mezzi posti in opera in vari paesi situati in condizioni simili alle nostre. L'uno è quello dell'istituzione della *guardia civica o nazionale*, armando le popolazioni, distribuendole in corpi regolari sotto proprii capi, e servendosene alla custodia dei luoghi stessi dove ognuno ha il domicilio, nè da questo staccandoli, fuorchè nel caso di grave necessità. L'altro modo è di armare l'intera popolazione, non in corpi separati e sotto proprii capi, ma incorporandola all'esercito stanziale; esigendo tuttavia dalla medesima soltanto quella parte di servizio, che sia indispensabile allo scopo, e che ad essa riesca di meno aggravio e disturbo dalle rimanenti pubbliche e private occupazioni. — Il primo metodo fu seguito principalmente in Francia, ed ora imitato nello Stato Pontificio e in Toscana; il secondo, con ottimo successo fino dal tempo della sua introduzione, fu messo in opera in Prussia, ed è, quantunque in alcune parti imperfettamente, in vigore presso di noi.

Fra i motivi che da molti fanno preferire il primo metodo e desiderare la guardia civica, uno se ne adduce, del quale non dirò che brevi parole; poichè oso credere che pochi sieno mossi da questo motivo, che è in sè stesso privo di fondamento, ed è ad un tempo altamente ingiurioso ed alla popolazione intera ed al principe, riuniti in sì bel vincolo di amore. Parliamo francamente: alcuni desiderano la guardia civica perchè ravvisano in essa una salvaguardia alle riforme ed ai benefici statine generosamente concessi dal nostro Sovrano, ed a quelli che di mano in mano sia per concedere. Godo tuttavia di trovare, che in punto sì delicato ed importante i più convengono nell'opinione direttamente contraria. Oltre l'innato affetto del Sovrano verso di noi, e le stesse immutabili condizioni del paese, che da questa armonia tra governanti e governati fanno in gran parte dipendere la nostra prosperità, anzi la nostra stessa esistenza politica: oltre questa, la principale, anzi l'unica reale garanzia delle fatte concessioni, ed il mezzo a miglioramenti ulteriori, è la libertà della stampa: per

(1) Dopo scritto e consegnato fin dallo scorso anno il presente articolo alla CONCORDIA, molto si disputò intorno a questo argomento; succedendo anche avvenimenti, che viepiù urgente mostrarono la necessità di un pronto e forte armamento in tutta l'Unione Italiana. In quanto al modo da seguirsi, gli stessi argomenti recati finora in favore della guardia civica viepiù mi convinsero della convenienza di cospicuire il contrario sistema.

adesso lasciano nella più perfetta calma il pubblico, reso ancor più rispettabile dai *trecentisti*, che son persone tutte scelte a cui la polizia non avrebbe da fare il menomo rimprovero. O la razza dei *Lombardi Sardanapali* è spenta, o, buttata via la gonna, sta per mostrarsi in quell'abito e atteggiamento che solo conviene ad uomo, e ad Italiano. Intanto il Merelli che comprando la famigerata Essler, si credette di riempire i suoi forzieri, dovrà contentarsi d'una magra lode in una colonna del *Pirata* o del *Figaro*, o tutto al più in un'appendice della *Gazzetta privilegiata*. Ma se a Milano i divertimenti, che l'impresario e compagnia apparecchiavano, non furono accettati invece delle riforme, qui a Torino le riforme non possono in verun modo tener il luogo dei divertimenti. Le son cose troppo serie, perchè possiamo pigliarle per un trastullo. Certo il Favale, stipulando il contratto cogli attori, non avrà contato sulle riforme, che non vi erano ancora. Da buon cittadino eh' egli è, le avrà desiderato come ogni buon cittadino. Ne abbiamo una prova nella bella festa che ordinava al teatro Carignano; lo mostrò egli recentemente, intervenendo al pranzo del commercio, dove avrà veduto che lo spirito d'aristocrazia non domina solo, come si vorrebbe far credere, fra gli stommi dei patrizi, ma eziandio fra le cambiali dei negozianti. Tuttavia una qualche lusinga gli sarà entrata nell'animo che dopo tanta allegrezza, dopo tante feste, i suoi concittadini e fratelli si sarebbero mostrati questo anno spettatori docili e indulgenti. Nè più indulgenti, nè più

docili potevano mostrarsi. Si proibì di far uscire più di tre volte gli attori sul proscenio; e non si chiamarono fuori neppur una; si proibì di fischiare; e per non contravvenire agli ordini, si cessò perfino di applaudire; si proibì di cantar inni, e inalberar bandiere, come già accennavamo, e nessuno si tolse mai la briga di divertir la gente invece dei cantanti o dei ballerini. Ma per compiacente che sia un pubblico, non si può poi sforzare a intervenire al teatro, quantunque ci si vada, come dicono, piuttosto per far conversazione che per voglia di ascoltare. Massime che al di d'oggi v'è tanta sete di novità, vi son tanti fogli da leggere, che anche la compagnia reale, se crediamo al Borghi, conta fra i suoi fidi abbonati parecchie centinaia di meno che gli anni scorsi. E ciò nessuno al certo vorrà attribuirlo alle cose del Facelli, o al cattivo gusto nella scelta delle commedie.

Vi fu però una sera, la sera del primo giorno dell'anno, che il teatro regio riboccava di gente. Tutti vi erano stati condotti dal desiderio di applaudire al Sovrano, solito in tal di a recarsi allo spettacolo. Risanato da una malattia che aveva immerso nel dolore il suo buon popolo, chi non desiderava di rivederlo? La platea e i palchi eran pieni zeppi; gli occhi di tutti erano rivolti al palco del Re. Era tanta la gioia dei nostri animi, che sul cominciar dell'opera, con ripetuti applausi si ruppe il silenzio che regnava lo sera antecedenti. Ma questa gioia a poco a poco andò dileguando. So da una parte poteva ancor lusingarci la vista dello dame, che per essere state quel giorno a corte, erano

tutte sfarzosamente abbigliate, dall'altra ci toglieva ogni speranza l'arrivo di molti diplomatici, vestiti da borghese, che sogghignando riguardavano tutte quelle teste rivolte verso il palco reale. Tardi si crede ciò che non si desidera; e tardi si prestò fede alle voci che già da alcun tempo correvano, che il Re, per essere indisposto, non sarebbe venuto. Che importava più dello spettacolo a tutta quella moltitudine? Appena si ebbe quella crudel certezza, ne uscì del teatro una sfucinata, e si cominciarono a dar le dore, come suolsi dire, al pari delle altre sere. Abbiamo perduto una bella serata; ne sarà stato dolente anche il nostro Sovrano, e per noi e per sè stesso. Gli applausi d'un popolo riconoscente non possono tornargli discari; essi non fanno altro che rendere a lui sempre più cara la memoria di quel giorno che ci ha beneficiati, e confermar noi in quei sentimenti, che nel nostro cuore han destato i suoi benefici. Facciam voti perchè prima dello spirar di questo carnevale ci si ponga l'occasione di manifestarglieli.

Ma io dovevo parlarvi dell'opera, del ballo, dei cantanti. . . . L'articolo in verità è già lungo, forse troppo lungo, nè voglio abusare della pazienza de' miei lettori. Scusate, signor Favale; presto ci rivedremo. Ma per carità, se non di noi, almeno della vostra cassetta, se non potete altro, cambiate il più presto possibile almeno l'opera e il ballo; del resto si dirà che anche voi siete nemico delle riforme.

la quale, fra limiti di forma e non di cose, e già comandati dalla ragione, ci si lascia piena facoltà di discutere le cose pubbliche, di esaminare quali istituzioni sieno nell'interesse della nazione, quali abusi avvenga che s'introducano, e quali sieno i mezzi legali di porvi riparo. Il Governo, col lasciarne libero l'esercizio di tale diritto, mostrò nutrire alta, immensa fiducia ed in se stesso, col permettere che vengano sottoposte a pubblico esame le sue deliberazioni e le sue opere; e nel popolo, che invita per tal modo ad aiutarlo de' suoi lumi. Tale fiducia va controambiata di pari generosità, di pari fiducia. — Dove regna un'onesta libertà di stampa non è possibile un mal governo. La forza della stampa è irresistibile, tanto più se esercitata con gravità e moderazione, e se in essa il pubblico ravvisa manifestato l'intento di dire quale si pensa la verità, e non vaghezza soltanto di far romore con proposizioni nuove od esagerate, o, peggio, sovvertitrici della pubblica e della privata tranquillità e sicurezza.

All'incontro la guardia civica, checchè ne paia all'apparenza, è sotto questo aspetto di assai tenue sussidio. E primieramente, chi non vede che se (supponiamo, se così vi piace, il caso che non avverrà mai, che non può presso di noi avvenire), se, dico, in tempi più o meno remoti uno dei nostri principi, ponendo in non cale la sua gloria, il bene dei popoli, la vera potenza e la sicurezza del suo stato, si sforzasse privarci dei benefici che dobbiamo alla generosità e sapienza de' suoi maggiori: di qual pro' al riparo credete sia per essere la guardia civica? O nessuna resistenza opporranno, o al più deliberazioni illegali per forma, e perciò necessariamente discordi e tumultuarie, e che verranno facilmente impediti e dispersi. La voce della legalità, quella del principe, che in mille guise trae pur sempre molti dalla sua, faranno anzi che i più della stessa guardia o non parteciperanno all'opposizione, o si schiereranno contr'essa. Vediamo difatti paesi, nei quali, come in Napoli, essa serve anzi di strumento a quelli, contro i quali qui taluno pretenderebbe instituirli; in altri luoghi, ove essa parve in opposizione alle mire del Governo, venne, e sempre senza grande difficoltà, disciolta. Qualunque poi delle parti abbia l'infesta vittoria, dolorosa e necessaria conseguenza ne saranno supplizii e maggiori disordini: o tirannide, od anarchia.

Ma, quel che è più, chi è fra noi, figli amanti della patria comune, che voglia, ove pur fosse il caso, comperare a sì caro prezzo la speranza di alcuni minuti vantaggi, che per ciò appunto perderebbe forse irrimediabilmente; e voglia assicurare alcune sue pretese a costo di sangue e discordie cittadine? Lungi da noi l'infame desiderio; teniamoci mondi tutti fin dal sospetto che per noi si desideri la guardia cittadina onde servirsene contro l'ordine pubblico, ed a violentare il regolare andamento dello stato e la libera volontà di chi ci regge più padre che sovrano, di chi ha, e non può a meno di avere ignora, interessi comuni con quelli del popolo che governa. Cerchiamo ogni arte di unire, e non di disunire; quella concordia di che tanto ci vantiamo, che è nostro scopo, che è mezzo a vieppiù lieto avvenire: quella stessa regola ed informi ogni nostra azione. Concordia fra noi, concordia con chi ci regge, concordia con ogni ceto di persone, e particolarmente concordia con quella nobile parte della nazione, la quale è uno dei primi vanti di questa nostra parte d'Italia, concordia ferma e verace con quell'esercito, che per tanti secoli protesse, e ora colla fama ben meritata, colla forza del suo stesso nome, protegge più che mai contro ogni sorta d'esterni nemici questa nostra bella Italia. Non è presso di noi tra la popolazione e l'esercito diversità di opinione, diversità d'interessi. Quest'esercito è parte di noi; chi v'ha fra noi che non abbia nell'esercito un padre, un figlio, un fratello, un amico? Lungi adunque da noi ogni desiderio, in eterno perisca fin l'idea che si fosse concepita, di un dissidio, di una resistenza armata, anzi di una resistenza qualunque meno legale, od alle volontà del principe, od parte sì considerabile e sì degna della nostra stessa popolazione. — Passiamo perciò ad esaminare gli altri motivi, per i quali da molte persone oneste, e sinceramente amanti del pubblico bene pur si desidera la guardia cittadina: e vediamo se i mezzi corrispondano agli effetti, e quale in sì importante soggetto sia la strada che convenga suggerire, agevolare al governo ed ai privati con frequenti e coscienziose discussioni, e promuovere i nostri voti.

CARLO VESME.

Alle novelle già date sugli sventurati giorni di Milano, crediamo necessario aggiungere la narrazione dei fatti caduti dal giorno 3 in poi, scritta sul luogo. Sebbene molti di essi siano già noti alla grossa, tuttavia la loro verità c'impone di mettere ogni cosa alla distesa, perchè l'opinione pubblica d'Europa non venga tirata in errore da quel che diranno, sfigurando il vero secondo il conto, i giornali stipendiati.

Verso le due pomeridiane del giorno 3, mentre la città era pienissima di quiete, la Direzione generale di polizia pubblicò

l'avviso che si legge nella *Gazzetta privilegiata di Milano*. Nel medesimo tempo che usciva quella pubblicazione comparvero in ogni dove grosse e frequenti pattuglie a piedi ed a cavallo condotte da bassi-ufficiali, le quali percorrevano le strade come se una rivolta fosse imminente, quantunque nessuno al mondo pensasse ad insorgere. Però un fatto strano o quasi incredibile si notava da tutti. Intorno a tremila soldati giravano per le vie più popolate della città a drappelli di dieci o dodici, ciascuno armato del suo cigaro e riguardando con riso beffardo i passaggieri. Perché mai codesti soldati che non abbandonano mai di solito i quartieri più remoti, apparivano ora in quella foggia a frotte sì numerose, non in fazione, non comandati visibilmente dai loro capi, e fumando ciascuno un cigaro contro ogni loro abitudine e possibilità, ed anzi a malgrado delle stesse ben note discipline militari austriache? Perché mai tutto questo, nel tempo medesimo che l'autorità pareva temesse una rivolta, sicchè avrebbe dovuto consegnare piuttosto le truppe nelle caserme? È orribile a dirsi; ma quei soldati erano mandati a compiere una carneficina, a provocare, non a reprimere la rivolta. Eppure questa, grazie al buon senso ed alla freddezza d'animo del nostro popolo, non fu tuttavia suscitata, e solamente i cittadini si contentarono di riguardare codesto esercito di valorosi fumatori senza altra manifestazione che di qualche fischio strappato di bocca ai monelli da sì grottesco spettacolo. Verso l'imbrunire la licenza di quei militari, ai quali pareva che la città fosse data loro in preda come nomica, aveva cominciato a mostrarsi coll'inseguire a sciabola sguainata i passeggiatori, tra i quali due fratelli, i conti Oldofredi, sul corso Francesco si salvarono a stento.

Fattosi il cielo più scuro anche prima del solito per una densa nebbia, cominciò l'opera dell'assassino. I soldati correvano forsennati ed ubbriachi per le strade, entravano fumando e schiamazzando nei caffè, forzavano le porte di alcune osterie, e tratto tratto menavano sui cittadini colpi di sciabola, di squadrone, secondo le diverse armi alle quali appartenevano. Una delle prime vittime fu un uomo più che settuagenario, il consigliere d'appello Manganini, cortemente inoffensivo, e che ritornava dalla bottega del libraio Dumolard ove soleva passare la sera, la qual bottega era stata chiusa come tutte le altre del corso Francesco a scampare dalle invasioni dei militari sfrenati. Il povero vecchio fu percosso da un colpo di squadrone sul capo dopo essere stato ferito da un primo sul braccio; ebbe appena il tempo di proferrare queste parole *sono il consigliere Manganini*, dopo le quali parole spirò tra il fremito della popolazione che corse sul luogo, che fu propriamente sui gradini della galleria Decristofori. La scorreria si bene inaugurata durò qualche ora. Il giorno appresso si seppero che vent' un feriti (1) raccolti dalle varie parti della città giacevano nell'ospedale maggiore, e pressochè tutti colpiti gravemente, che cinque erano ricoverati all'ospedale dei Fatebene-fratelli, tra i quali due già morti e due moribondi: che altrettanti e forse più se ne annoverarono nelle loro case, e fra questi il cuoco del generale Fiquelmont. Si riseppe che fra i feriti a morte vi erano parecchi operai della grande fabbrica di carrozzeria del Sala, i quali uscivano tranquillamente dalle officine loro poste in luoghi remoti della città, e dove non erano altri indizi di turbolenza fuorchè gli urli spaventosi di due pattuglie di dragoni a cavallo, le quali incontrati quei poveri operai, ne fecero macello percuotendoli a colpi di squadrone colle grida di *porca italiana*. Le scene che funestarono le nostre vie, sono tali che in tempo di pace, nel pieno meriggio delle civiltà, non si possono paragonare ad altro che ai fatti che sogliono accadere in guerre barbare combattute da barbari. L'Europa intera ascolterà inorridendo i nefasti casi, ed avrà forse una compassione meno sterile per un popolo civilissimo, che mentre cerca coi mezzi legali di ottenere le riforme volute dai tempi e dalla civiltà, è posto quasi fuori della legge, ridotto all'ultimo della disperazione, abbandonato non dirò all'arbitrio del regime militare, ma bensì alla licenza di una soldatesca indisciplinata.

Intanto che avvenivano questi desolati casi, il degno capo del municipio non era rimasto inoperoso. Recatosi dal conte di Fiquelmont egli l'aveva indotto a recarsi in compagnia sua dal governatore conte Spaur e dal maresciallo Radetzky comandante in capo dell'esercito d'Italia per ottenere che cessassero quei sanguinosi disordini. Molti cittadini accorsi dal generale Fiquelmont, avevano rincalzate le istanze del podestà. Il giorno appresso una deputazione composta dell'Arcivescovo, di monsignor Oppizzoni arciprete della cattedrale, del conte Borromeo, del conte Giulini, del conte Castelbarca, del duca Visconti, del marchese Brivio, del conte Litta, del marchese Boccaria, del consigliere Mulins, del sig. Brambilla si presentarono al Vicerè, al conte Fiquelmont ed al Governatore. Sono degne di essere ricordate le parole del venerabile monsignor Oppizzoni volte al Vicerè: *«Altezza: scannar la gente per le strade non è nè prevenire, nè punire, è assassinare; come prete e come parroco io non posso tacere»*. Il conte Borromeo richiesto dal Governatore perchè non fosse fregiato de' suoi ordini, rispose che il tesoro d'oro s'era imbrattato nel sangue, e che così procedendo le cose, avrebbe dovuto domandare l'emigrazione per la sua famiglia. Altro dei deputati fece osservare che

(1) Dalle ultime novelle, i feriti ascendono a cento cinquanta, da dieci a dodici i morti.

nessun soldato era stato ferito con armi, che nessuno dei cittadini arrestati o feriti portava armi indosso, in guisa che restava quindi dimostrato che i militari avevano investito persone inoffensive. Alcuni si richiamarono per le patenti provocazioni, e tutti domandarono altamente che si potesse fino agli eccessi. Intanto il Municipio recavasi in corpo presso al Vicerè onde presentare le medesime istanze; il delegato della provincia, la congregazione centrale lombarda e quella della provincia fecero vigorose rimostranze; il migliore dei consiglieri di governo, il dottor Decio, pose nelle mani del Governatore la sua dimissione. Tutti gli ordini, tutte le classi dei cittadini si sentirono mal sicuri nelle persone, offesi nella dignità, colpevoli quasi se pur a lungo fossero pazienti di tollerare atti così contrarii ad ogni legge umana e divina: frutto delle istanze fu su ora quello di ottenere dal maresciallo Radetzky che fossero per otto giorni designati nelle caserme i soldati non in fazione e dal governo che il Municipio potesse pubblicare il proclama che qui si stampa, e che vorremmo posto a riscontro con quello della direzione dipartimentale. Del resto un'autorità scarica sull'altra il fardello, a dir vero troppo grave di tali fatti. Il Governatore, come se bastasse il pianto a lavare il sangue, diede più volte in divotte lagrime; il generale Fiquelmont conservò sempre la freddezza diplomatica, il Vicerè fece al solito promesse e proteste, il maresciallo Radetzky, che imbandiva la sera stessa del macello un sontuoso banchetto, rispose che il militare era stato provocato e che non si può sempre frenar l'impeto di chi si sente offeso. Così venne trattata Milano nell'anno di grazia 1848, quando tutte le altre parti d'Italia si affrettano a stabilire con la buona armonia tra i governanti o i governati quell'ordine e quella guarentigia che solo possono salvare il decoro dei principi e dei popoli, ed assicurare la pace dell'Europa.

Noi non possiamo far altro che stringerci intorno alla nostra autorità comunale, unico rifugio che ne rimanga, e benedirlo senza fine le sollecitudini veramente paterne del conte Casati podestà, e degli assessori municipali dei quali qui riferiamo i nomi con vera compiacenza: essi sono i signori Bellotti Nobile, Vitaliano Crivelli, Mauri, avvocato Beretta, conte Marco Greppi, conte Giuseppe Belgioioso.

Noi non possiamo che ringraziare dal più profondo dell'animo quegli ottimi e benemeriti uomini che interposero la loro voce autorevole fra la popolazione ed il principe. Del resto non abbiamo ora che a confidare in Dio ed aspettare con tranquillo coraggio gli avvenimenti che si preparano forse più dolorosi e terribili.

Insieme col proclama vicereale venne affisso oggi 5 gennaio con la data falsa di ieri l'avviso della polizia che qui si unisce.

Imp. R. Direzione di polizia — Colla mira di evitare disgrazie, si trova di avvertire nuovamente il pubblico a tenersi lontano da qualunque attruppamento od unione di popolo, giacchè la forza pubblica chiamata all'esercizio dei propri doveri, trovandosi nell'impossibilità di distinguere i colpevoli dai semplici spettatori curiosi, questi incauti si espongono al pericolo di essere confusi coi perturbatori.

Milano, Imp. R. Direzione di polizia 4 gennaio 1848.

Imperiale Regio Consigliere Audace
TORRESANI.

Questo avviso esprime a chiare note l'anarchia dei poteri, e la determinazione della polizia e del militare di continuare nelle loro provocazioni. La polizia sparge emissari nei quartieri più popolosi della città e per le campagne a persuadere che la coscrizione e la chiamata straordinaria di quest'anno è cagionata dai capricci dei signori. Lo stesso Direttore di polizia ieri si recò alla fabbrica del tabacco e perorò quei poveri artigiani, assicurandoli che *la lega dei non fumatori è diretta a far loro perdere il pane*. Noi siamo in tale stato d'ansietà, che considereremo come un beneficio la pubblicazione della legge marziale e la dichiarazione dello stato d'assedio, che ci assicurasse almeno dal pericolo di una tumultuaria carneficina.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

VIGEVANO 4 gennaio — Per noi, per quanto potemmo, ci dimostriamo riconoscenti all'amoroso nostro Re padre e legislatore. Ieri la città di Vigevano decretava la sottoscrizione al monumento nazionale per cinquecento azioni, che speriamo approvata dalla superiorità. Lo svincolo de' pegni venne effettuato per intero fino alle L. 4, oltre cento di L. 5. Vi do questi ragguagli, perchè spero vi faranno piacere.

— Le nostre notizie della Lombardia sono nulle, l'esacerbazione è al colmo. Dio salvi quelle povere provincie.

AOSTA 31 dicembre. — Alcuni giorni sono quattro ufficiali svizzeri si recarono al gran S. Bernardo per sequestrare gli oggetti esportati a quei frati, ed ora si procede contro di essi per aver trafugato il tesoro e l'argenteria, biancheria, derrate ecc. In Aosta credesi da molti, e non senza qualche fondamento, che essi abbiano nascosto nella sacrestia della cattedrale una grande somma di denaro, oltre ad una grande quantità di lenzuoli. — Cinquecento sacchi di grano e 125 posate d'argento furono trovate presso il sig. Marco albergatore a S. Romy, come molti preziosi quadri ed altri oggetti furono scoperti nella cantina de' cantonieri. Parte de' Gesuiti qui rifuggiti dalla Svizzera presero la via di Francia, parte quella di Pavia dove hanno forti possessioni, e parte sono rimasti qui. Questi, come pure quelli del S. Bernardo, stanno a custodia degli effetti da essi esportati.

Per questi paesi sarebbe un grande beneficio l'aprimiento della strada carrozzabile che passando pel gran S. Bernardo rendesse più facili e più certe le comunicazioni colla Svizzera. Gli studi sono compiuti, gran parte della via è già tracciata, per cui si sperano lire 50m: con altre 120m circa questa importante strada potrebbe terminare fino all'ospizio.

Aosta guadagna ogni giorno, ed ogni giorno si fa maggiormente italiana di mente e di cuore. I libri che parlano dell'italiana rigenerazione sono in mano di tutti e producono un ottimo effetto.

Milano — In Lombardia gli animi sono sospesi e stanno in aspettazione di importanti avvenimenti, poichè tutti gli apparati che dall'Austria si fanno, danno loro argomento a ciò credere positivamente. Primieramente lo stato delle forze che ci mandano: dieci altri battaglioni muovono alla nostra volta, oltre il gran numero che già abbiamo di milizie. Vi verrà insieme la cavalleria e l'artiglieria e tutti saranno pagati di quel modo che si pratica in tempo di guerra guerreggiata. Ogni battaglione venne completato insino al limite massimo che è di cento ottanta uomini. Fu vietato agli ufficiali il passeggiar per le vie come han fatto sempre sin ora in abito borghese. Quanti erano a casa in permesso vennero richiamati a loro reggimenti.

Ho parlato con un ufficiale venuto testè d'Ungheria e interrogato sull'opinione di quel paese e di que'soldati in fatto delle cose nostre, mi rispose che là da tutti si attende d'esser mandati in Italia. Il medesimo mi annunciò la pubblicazione di un libro in Ungheria che ha fatto molto rumore e che si vende senza scrupolo per le botteghe de'librai, nel quale si ragiona con molto giudizio e sapienza delle condizioni passate e dello stato attuale dell'Austria anche in riguardo all'Italia. È questo un lavoro di un bravo ex-ufficiale dettato in buon tedesco con molta cognizione di causa, e dietro cifre positive di pubblica amministrazione. Vi sono ciò non ostante le mille imperfezioni nelle organizzazioni delle cose.

Gira in Milano una eloquente protesta, nella quale s'invitano tutti a non voler più fumare tabacco delle imperiali regie fabbriche nazionali ed un'altra che esorta a non più giocare al lotto. Calcolandosi, dietro l'ufficiale progetto che mi sta sott'occhi adesso fattosi nel 1843, che l'imposizione indiretta dei tabacchi renda allo stato nelle sole provincie lombarde austriache L. 6,725,832 90 danti un risultato netto di L. 4,386,786 77, e che la rendita del lotto è di L. 8,200,038 27, danti il prodotto netto di L. 1,742,199 84, si verrebbe a sottrarre all'Austria un reddito non indifferente, senza sminuirle le spese che per tabacchi sono di annue austr. lire 2,339,046 13 e sul lotto di 6,437, 838 43.

Convien bene dire che sia l'estremo bisogno di denaro che abbia dato argomento al Magistrato camerale di Milano, presieduto dal barone Malgrani, di far spettacolo di zelo nella misura presa dall'ufficio Tasse. Si dee premettere che fin dal 1840 codesto ufficio si trova in liquidazione, in forza della legge sul bollo, pubblicata il primo settembre di quell'anno dietro sovrana risoluzione del 27 gennaio precedente. Ora s'ebbe il talento di compilar monitorii in tanto numero che farebbero risultare il credito di quell'ufficio di austr. lire 400,000! compreso le tasse di volontaria ed onoraria e quella di contenziosa giurisdizione. Ecco pertanto mandarsi a tutti gli avvocati inviti, pretendersi tasse per atti e sentenze più in là ancora del 1816. Ben si sapeva che gli avvocati non avrebbero potuto interamente giustificare averle già a suo tempo pagate quelle tasse, poichè le ricevute degli effettuati pagamenti essendo andate in calce degli atti, questi non potevano più esistere presso di loro, usandosi di restituirli a' clienti a compimento di causa.

Si abusò anche della lontananza del tempo trascorso, per cui eran presumibili le dimenticanze per attribuire ad avvocati clientele che mai non ebbero, cause che giammai non sostennero, domandandosi il soddisfacimento di tasse dagli attori, mentre le sentenze avevano condannato a pagarle i rei convenuti. All'avvocato Antonio Bussi furono spediti monitorii di tasse datati dal 1823, onde egli potè schermirsi dal pagarle, allegando semplicemente che in quell'anno non era ancora avvocato, essendo stato nominato a tal posto soltanto nel 1826; l'avvocato Tosi richiesto di tante tasse pel complessivo importo di austr. lire 406 potè, frugando negli archivi e nelle proprie carte rinvenire documenti, coi quali fin ora ha potuto comprovare che oltre lire 200 di quei monitorii sono già stati da anni ed anni pagate. Non ricordo consimili ed altri fatti avvenuti ad altri avvocati, ma non posso preterire che l'avvocato Rezzaghi escusso a pagare non indifferente somma, importo d'immaginati monitorii, sapendo di non dover nulla ricorso anche a Vienna, ma nulla potè ottenere e si procedette perfino all'atto dell'esecuzione perchè non sapevasi risolvere a pagare ciò che sapeva di non dovere. Fu inutile l'addurre la proscrizione, che i diritti delle tasse furono dichiarati. Il nostro Vicerè, uomo non cattivo, anzi propenso a noi, aveva opinato di rinunciare a questa pretesa di tasse, ma il Magistrato camerale insistè per l'esigibilità delle medesime, e la Camera Aulica confermò.

Un altro fatto va ricordato, e questo è dell'ufficio fiscale di Milano presieduto da un tal Guicciardi col titolo di procuratore. Il conte Giacomo Mellerio, morto non ha guari, aveva molti anni sono dato all'Austria austr. L. 600,000, nella quale sovvenzione il governo aveva in corrispettivo assegnato un forte tenimento a Sermide, riservandosi il diritto di ricupera. Passarono moltissimi anni e questo diritto non essendo mai stato esercitato, il conte Mellerio, forse ancor assistito dal proprio diritto, fabbricò in quel fondo e lo migliorò di tal modo che ora quel fondo rende assai più d'un milione. Venuto a morte il conte Mellerio, quel possedimento per testamento è passato al conte Paduli. Ora il fisco accortosi del valore esorbitante, pone in campo il proprio diritto di ricupera, offrendosi alla restituzione delle austr. Lire 600,000. Si farà la causa.

Il generale in capo Radetzki, il generale Walmoden, il conte di Fiquelmont ed il barone Torresani direttore generale della polizia si radunano assai spesso a consultare sugli occorrevoli provvedimenti da pigliarsi in siffatti tempi ed io sono stato assicurato di buon luogo essersi in una consulta proposto di dare il passaporto a tutti i giovani di più fina intelligenza ed influenti in paese e mandarli a viaggiare per un anno, dando assegni di da-

naro a chiunque non fosse in grado di viaggiare a proprie spese. Walmoden si sarebbe rigorosamente opposto, dimostrando l'inconveniente di tal partito che però fu posto da parte.

NOTIZIE

TORINO.

— La Gazzetta Piemontese ieri pubblicava un Regio Brevetto col quale S. M. conferiva ai governatori la facoltà di rilasciare e vidimare i passaporti quai delegati della R. Segreteria di Stato per gli affari esteri, li autorizza a suddelegare gli intendenti delle provincie delle rispettive loro divisioni confinanti coll'estero, e dà alcune provvidenze a ciò relativo, in data 28 10bre 1847.

Questa provvida misura serve di compimento alla legge che trasportava, col plauso di tutti, le attribuzioni della polizia nelle mani dell'autorità civile, e che fa uno de' maggiori benefici per cui furono e sono benedette le riforme del 29 ottobre.

— La Gazzetta di Genova il 3 gennaio annunzia che il consiglio generale di città ha ordinata a cominciare del 13 gennaio corrente una giornale distribuzione di pani ai poveri per tre mesi. Una commissione decurionale determinò con apposito regolamento quante libbre di pane si distribuiranno per ogni parrocchia, in cui è istituita all'uso una commissione. Sono fissati i giorni alle rispettive parrocchie per la distribuzione di pane.

Il municipio genovese dà così una novella prova di comprendere i doveri dell'alto ufficio a cui è chiamato, e si mostra degno di rappresentare una città altrettanto celebre per la sua beneficenza, che pel valore dei generosi suoi abitanti.

— Sappiamo da fonte certissima, che un teologo distinto della capitale, onorato e stimato da quanti il conoscono, presentatosi all'Arcivescovo di Torino per ottenere la sua commendatizia a Sua Santità, onde gli possa venire conferito un benefizio, ebbe da Monsignore una ripulsa, perchè il suo nome sta fra quelli che supplicarono S. M. di emancipare gli ebrei e i protestanti.

— A Sommariva, per celebrare in degno e novo modo le riforme, si pensò a fondare un asilo infantile il quale, con la data della sua istituzione, ricordasse in ogni tempo questi giorni di civile e politico rinascimento. Primo a concepire e promuovere questa salutare idea fu il marchese Carlo Seyssel d'Aix e di Sommariva. Messosi egli d'accordo su di ciò col parroco, col sindaco e col giudice, la sera del 3 corrente, dopo una calda arringa che il marchese disse dinanzi a buona parte del clero e de'laici del paese, i predetti quattro personaggi si costituirono in società promotrice di un asilo infantile; e apertasi una sottoscrizione di cinque lire caduna, in meno di mezz'ora venne coperta da più di 80 firme. In quest'occasione il teologo Oliveri recitò un inno applauditissimo, che faceva spiccare la necessità dell'istituzione e i meriti del promotore. La popolazione di Sommariva, la quale ascende a 6000 anime, vedrà, ne siamo certi, con molta soddisfazione il principio d'una sì utile istituzione, e un numero bastante di soci ne affretterà il compimento.

— I buoni Moncalvesi non ristanno addietro. Aneli'essi, sospinti dal soffio che accende e spande da per tutto la vita, si ridestano, si affratellano, ed entrano animosi nel movimento che agita tutta Italia, e la spinge al conseguimento del suo nobilissimo fine, di costituirsi cioè in nazione libera ed indipendente. Per cooperare adunque essi pure, nella cerchia della loro azione, allo sviluppo della vita pubblica, e persuasi quanto l'istruzione e la circolazione delle idee siano idonee a raggiungere questo scopo, raccolti pochi giorni sono in un pranzo politico, proposero la sottoscrizione per un gabinetto di lettura; e si raccolsero subito sessanta firme. Ed ora altro più non s'aspetta per aprirlo che l'autorizzazione del Governo. Noi non possiamo a meno che lodare i Moncalvesi, e proporli ad esempio ad altre città e cospicui paesi, che quantunque in migliori condizioni per altri rispetti, pur non possono ancor vantare un'istituzione così incivilitrice.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

GENOVA — La deputazione incaricata di porgere al Re i voti dei Genovesi per l'abolizione dei gesuiti, e per la concessione della guardia civica è composta dei signori:

Marchese Giorgio D'Oria — Pio Nepomuceno D'Oria Abate di S. Matteo — Avv. Nicolò Federici — Avv. Cesare Cabella — Marchese Lorenzo Pareto — Marchese G. Battista Cambiaso — Marchese Giacomo Balbi Piovera — Avv. G. Michele Canale — Marchese Vincenzo Ricci.

I quattro primi giunsero a Torino nel giorno di ieri; gli altri erano aspettati e forse il ritardo del loro arrivo è dovuto alle molte nevi cadute. — Si aggiunse in altro giornale per errore la qualità di sindaco al nome di Vincenzo Ricci.

ROMA — Monsignor Amici è promosso al ministero degli interni; Monsignor Sbarretti alla vice-presidenza della Consulta; Monsignor Pentini alla Segreteria del Consiglio dei ministri.

(Alba)

TOSCANA — In Livorno corre voce che si attende la flotta inglese di bandiera turchina: quella partita era di bandiera rossa.

(idem)

— L'Alba conferma la notizia data sulla comparsa d'un imponente flotta russa nel mar Nero; e ripete che se ne ignorava tuttora la destinazione.

LOMBARDIA — Riceviamo in questo momento nuove della Lombardia, che provano come ovunque si tenda allo stesso scopo di unione e d'indipendenza. In Bergamo la prima sera dell'anno all'arrivo in teatro del Governatore, figlio del Vice-Re, si voleva dai poliziotti obbligare i cittadini a togliersi il cappello; non volendo acconsentirvi, e per evitare ogni alterco e disordine, uscirono tutti di teatro: rimasto solo il governatore col suo seguito, pensò uscire egli pure, e tosto il teatro si ripopolava.

— Alla Fenice in Venezia nella stessa sera si fregiavano ad un tratto tutti gli spettatori della coccarda nazionale, e si intonava l'inno a Pio IX.

STATI ESTERI

FRANCIA — Da quanto leggesi nella Presse circa la sospensione del corso di Michelet al collegio di Francia, sembra che questa misura sia stata adottata in conseguenza di qualche inopportuna dimostrazione avvenuta nell'aula mentre davasi lettura del discorso del Re. Però tal cosa successe in assenza di Michelet.

— Il Débats contraddice la nostra asserzione sull'arrivo d'un nota del Vorort, che domanderebbe il richiamo di Bois-le-Comte.

Noi persistiamo a dichiarare che questa domanda ebbe luogo. che anzi soggiungiamo che si rispose immanenti che il sig. Bois-le-Comte sarebbe richiamato entro un mese o sei settimane al più, cioè dopo la discussione dell'indirizzo al Re.

(Presse)

— Leggiamo nella Presse: È un errore il dire che la fortuna di madama Adelaide ascenda a cento milioni. L'annuo reddito di S. A. R. era presso a poco di un milione e ottocento mila franchi: ciò che darebbe sessanta milioni di franchi in capitale e questi ella dispose vengano distribuiti come infra: due milioni al giovane duca di Chartres, secondogenito del fu duca d'Orléans; Dieci milioni al duca di Nemours. Un milione annuo in vitalizi; ed il resto della di lei fortuna divisibile tra il principe di Joinville ed il duca di Montpensier.

— Abd-el-Kader. — Il colonello marchese di Beaufort, agente di campo del duca d'Aumale, l'ufficiale incaricato di scortare Abd-el-Kader a Tolone, giunse la notte del sabbato a Parigi.

Venne immediatamente ricevuto dal Re, e dopo dai principi e dalla real famiglia. Ieri fece visita al presidente del consiglio ed al ministro della guerra. Il signor de Beaufort recò le pistole d'Abd-el-Kader al Re. Ei volle pur anco incaricarsi di rimettere la sciabola dell'Emir alla signora di Lamoricière, quella stessa di cui il duca d'Aumale aveva fatto dono al valente comandante della provincia d'Orano. Abd-el-Kader è tuttora in Tolone, confinato nel lazaretto sotto buona guardia.

(Galignani)

SPAGNA — Una lettera di Madrid del 27 dicembre reca notizia d'una dissensione tra la regina madre ed il general Narvaez, in conseguenza della quale questi avrebbe manifestata la sua intenzione di ritirarsi dalla presidenza del Consiglio. Pochi noi esitiamo a crederlo.

(Galignani)

PRUSSIA — Scrivono da Colonia il 28 dicembre — Si ricevettero a Colonia assaggi del thé proveniente dalla colonia Cinese stabilita a Santa Caterina presso Rio Janeiro nel Brasile. Si trovò che questo thé è perfettamente simile, sia pel gusto che pel profumo, a quello del Celeste Impero, e vale la pena di esso.

Sono in ritardo i corrieri di Francia e Toscana.

TEATRI D'OGGI, 8 GENNAIO.

REGIO (alle 6 1/2) Opera seria in 5 atti *Don Sebastiano*, musica del Maestro GAETANO DONIZETTI — *Il Naufragio della Medea* Azione mimica in 5 atti con prologo del Coreografo Attilio HUS — *Le Nozze di Zeffiro e Flora* Ballo Anacronistico in 3 atti del Coreografo suddetto.

D'ANGENNES (alle 7) La Compagnia Drammatica al servizio S. S. R. M. rappresenterà: *Il Domenichino* Drama in 5 atti di GIACOMETTI da Genova (prima rappresentazione). *I Fratelli Dondini* Commedia in un atto del sig. VARIN.

SUTERA (alle 7) *La prova d'un opera seria*, Opera buffa. Musica di GIUSEPPE MAZZA.

GERBINO (alle 6 1/2) Agisce la Compagnia equestre dei fratelli GUILLAUME.

GIARDUINA (alle 6 1/2) Si recita colle Marionette — con Ballo. *Di S. MARTINIANO* (alle 6 1/2) Si recita colle Marionette: — *La Eroica morte di Bisson*.

GABINETTO OTTICO-PITTORICO, via San Francesco di Paola, da ore 9 alle 12, e dalle 3 alle 9.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

IL DIAVOLO DEL SANT'UFFIZIO

STORIA BOLOGNESE DAL 1789 AL 1800

di ANTONIO ZANOLINI

vendibile presso Carlo Schieppati.

La CONCORDIA fra poco darà ragguaglio di questo libro.

Uscirà a giorni dalla tipografia Canfari un opuscolo intitolato

QUESITI E PENSIERI

DI UN VECCHIO UFFICIALE

INTORNO ALLA CLASSE MILITARE ED ALLA NOBILTÀ

CORRIERE MERCANTILE

GIORNALE QUOTIDIANO

DI POLITICA, ECONOMIA SOCIALE E PRATICA COMMERCIALE

Col nuovo anno esce in un foglio intero, grande formato. Conserva e perfeziona notabilmente la parte tecnica di notizie mercantili, di navigazione ecc. — Si aumenta d'una parte composta di notizie e di articoli originali — e di una parte nautica, in cui si svolgeranno variate materie di patrio e locale interesse.

Per le condizioni veggasi il Programma.

Dirigersi in Genova al Direttore-Proprietario Luigi Pellati, Piazza Luccoli.

Siam lieti di annunziare che l'ottimo giornale di Siena **POPOLO**, ottenne libero accesso ne' nostri Stati. Le associazioni a questo periodico si ricevono in Torino, i signori Carlo Schieppati libraio — F. Bertoro all'ufficio Poed in Genova presso i signori G. Grondona — A. Beuff.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANFARI, Tipograf. Editori, via di Dogrossa, num. 32